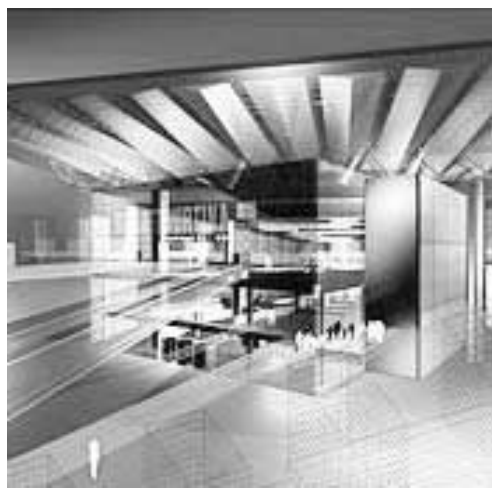


flash

## ARCHITETTURA

Da Roma a Bologna  
ecco le stazioni di domani

«Movimenti», fino al 30 marzo alla Galleria Comunale di Arte Moderna e Contemporanea di Roma, è una mostra che raccoglie i nuovi progetti per le stazioni ferroviarie di Roma, Firenze, Bologna e Torino. Protagonista principale dell'esposizione è il progetto vincitore, firmato da Paolo Desideri, del concorso per la Stazione Tiburtina di Roma. A confronto sono esposti anche i progetti degli altri tre finalisti, Aldo Aymonino, Franco Purini, Otto Steidle.



## LIBRO-MOSTRA

La bellezza secondo gli artisti  
e la cosmesi medievale

Un curioso ricettario medievale di cosmesi femminile riletto da una dozzina di artisti contemporanei chiamati a interpretare il tema della bellezza: è questa l'insolita proposta di Chicca Gagliardo per la riedizione del *Libro degli adornamenti delle donne* (Edizioni La Vita Felice). Dal 13/3 al 21/3 alcune delle opere saranno esposte a Firenze presso la Libreria Internazionale Seeber, in via dei Tornabuoni, 70, dove il 15 sarà presentato il libro. Il 25/3 tutte le opere e gli artisti saranno a Milano alla Galleria Jannone, in Corso Garibaldi, 125.

## RESTAURI

La risonanza magnetica  
per la salute dei monumenti

Uno scanner a risonanza magnetica per ottenere informazioni sullo stato di conservazione e sugli interventi di restauro necessari per il mantenimento delle opere d'arte, dai monumenti ai libri antichi. La nuova apparecchiatura portatile, frutto degli studi effettuati dal Dipartimento di Fisica dell'Università La Sapienza di Roma, del Cnr, dell'Istituto Nazionale per la Fisica della Materia e dall'Università di Aquisgrana (Aachen, in Germania), verrà presentata giovedì 14 marzo alle ore 11 al Cnr di Roma.

## FRANCIA

Omaggio a Berthe Morisot  
la musa degli impressionisti

Berthe Morisot è stata tra i protagonisti dell'impressionismo francese, oltretutto la musa più amata di Manet, e il Palais des Beaux Arts di Lilla, nel nord della Francia, le dedica una grande mostra che apre oggi. La retrospettiva ricostruisce il percorso dell'artista attraverso un centinaio di opere. I temi quadri della Morisot (nata a Bourges, nel centro della Francia, nel 1841, e morta a 54 anni a Parigi nel 1895) sono per lo più quelli classici dell'epoca e tipici della pittura impressionista: ritratti e piccoli gruppi familiari «en plein air», paesaggi di campagna e marine di Normandia.

## agendarte

— FERRARA. Dal merletto alla motocicletta (fino al 5/5).

Per celebrare la X edizione della Biennale Donna, che è anche la prima del nuovo Millennio, è stata organizzata un'ampia rassegna che riunisce oltre cento artisti, artigiani e progettisti, di diverse generazioni, attive nel campo delle arti decorative e del design. Palazzo dei Diamanti, C.so Ercole d'Este, 21. Tel. 0532.209988 www.comune.fe.it

— MILANO. Stuart Franklin. Alberi-Trees (fino al 24/3).

In mostra le sessanta foto in bianco e nero del fotografo inglese Franklin (classe 1956), sul tema degli alberi, inducono a un ripensamento profondo del rapporto dell'uomo con la natura. Fondazione Trussardi, piazza Scala, 5. Tel. 02.80.688.294 www.trussardi.com

— PALERMO. Dixit: ritratti 1927-1942. Documenti di un'epoca (fino al 5/5).

L'esposizione presenta una trentina di ritratti, tra dipinti e disegni, realizzati da Michele Dixit (Palermo, 1908), figura di spicco nell'ambiente artistico siciliano tra le due guerre, insieme a una ventina di opere di altri artisti a lui vicini. Palazzo Ziino, via Dante, 57. Tel. 091.6117554

— RIVOLI (TO). Francesco Vezzoli (fino al 5/5).

In mostra due video installazioni create appositamente per il Castello di Rivoli da Vezzoli (Brescia, 1971). Castello di Rivoli, piazza Mafalda di Savoia. Tel. 011.95.65.220. www.castellodirivoli.org

— TORINO. Kcho. La Jungla (fino al 7/4).

Il 10° appuntamento del ciclo «Avvistamenti» è dedicato all'artista cubano Alexis Leyva Machado, in arte Kcho



(classe 1970), che evoca la giungla attraverso decine di torii di Tatlin, disegnate su fogli appesi alle pareti, oppure realizzate a tre dimensioni con rami di arbusti. GAM - Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea, via Magenta 31. Tel. 011.44.29.518 www.gam.torino.it

— TORINO. Nino Migliori. Materie e memorie nelle scritture fotografiche (fino al 14/4).

Attraverso 125 foto la mostra ripercorre la lunga attività di uno dei maggiori fotografi italiani del secondo dopoguerra. Altri suoi lavori sono esposti a Torino presso la sede centrale della Gam, la Fondazione Italiana per la Fotografia e la Galleria Iafaf. Villa Remmert a Cirié, via Rosmini, 3. Tel. 011.9223396

— VICENZA. La scultura moderna in Italia (fino al 1/4).

Ampla rassegna dedicata alla scultura italiana dalla fine dell'Ottocento agli anni Sessanta del Novecento: da Medardo Rosso a Fontana, Marino Marini, Messina e Manzù. Basilica Palladiana. Tel. 0444.323681 www.comune.vicenza.it

A cura di F. Ma.

# Un Neoclassicismo troppo classico

La mostra milanese punta sul «continuismo» e trascura gli aspetti innovativi del movimento

Renato Barilli

Ma è capitato, su queste colonne, di dire tutto il male possibile della mostra che il Comune di Milano ha dedicato, nell'autunno scorso, a Picasso, con l'intento fin troppo scoperto di agitare il grande nome senza valide ragioni. Un'accusa del genere non si può certo ripetere nel caso del *Neoclassicismo in Italia da Tiepolo a Canova*, ora visibile a Palazzo Reale (fino al 28 luglio; catalogo Skira-Artificio), affidata com'è a valenti specialisti, capeggiati da Fernando Mazzocca. Tra essi figurava anche Stefano Susinno, scomparso troppo presto, cui l'esposizione è dedicata con dovuto omaggio. Ma in questa occasione scatta un altro inconveniente, anche se di segno opposto: appunto, un eccesso di specialismo che porta gli studiosi a cercare il pelo nell'uovo e a «mancare» clamorosamente il loro oggetto, forse ritenendolo arcinoto e dunque non bisognoso di ulteriori chiose. Nel caso in questione, a sparire, quasi, è nientemeno che lo stesso numero uno del nostro Neoclassicismo, Antonio Canova, che si vede trattato, nel pur massiccio catalogo, all'ultimo posto, e con un profilo, a cura dello stesso Mazzocca, molto simile a una smilza e sbrigativa guida didattica ad uso delle scuole. E di migliore e più centrale attenzione non sembrano neppure gratificati i partner, nell'eccellenza, che l'artista di Possagno ha avuto a fianco, quali Andrea Appiani e Felice Giani. Tutto ciò per la decisione infausta di tenere avvinto quell'«ismo» all'indietro, ai legami con la situazione precedente, come rivela il fatto stesso che nel titolo figurì il nome dell'idolo da abbattere, Giambattista Tiepolo, il grande campione dell'«ancien régime» pittorico.

Ma, si potrebbe obiettare, che male c'è a voler prendere le misure, a indicare appunto una presa di distanza introducendo nel discorso il termine negativo da cui partire? Il guaio è che ci sono di mezzo altre figure di congiunzione, di legame, proprio nel tentativo di attenuare il fossato tra i vecchi e i nuovi. Cosicché, in mostra, i veri dominatori risultano essere l'acido, inges-

**Neoclassicismo in Italia da Tiepolo a Canova**  
Milano  
Palazzo Reale  
fino al 28 luglio

almeno valutato nei maggiori. Lieviti rivoluzionari, sia chiaro, che tali appaiono in primo luogo sul piano stilistico, dato che su quello politico non a tutti quei protagonisti avvenne di militare dalla parte avanzata di Napoleone, come fu nel caso dell'Ap-



leone per la sua venuta a Milano nel 1806. Ne viene insomma, del Neoclassicismo, un'immagine fondata sul continuismo, sul l'eterno ripresentarsi del solito classicismo connotato nel codice genetico di noi occidentali, con soppressione di tutti i lieviti rivoluzionari che quell'«ismo» recava con sé, se

piani e, sul piano letterario, del Foscolo. Lo stesso Canova, invece, fu a fianco dei pontefici romani, concedendosi solo brevi giri di valzer con l'Imperatore. Ma egli fu il primo ad attuare la grande innovazione stilistica che in effetti avrebbe aperto la strada al cammino delle avanguardie future, la riduzione della profondità, lo schiacciamento delle forme sul piano, come si può vedere non tanto nelle sue sculture a tutto tondo, quanto nei bassorilievi, e nel grande capitolo dei disegni e dei dipinti, di recente posti al centro di molte iniziative ma qui quasi ignorati. E in quella riduzione, stilizzazione, astrazione incipiente il Canova dava la mano appunto al fregio dell'Appiani, o ritrovava le stesse mosse audaci degli «inglesi», come Füssli, ancorché



«Ritratto di Josephine Bonaparte» di Andrea Appiani. A destra il «Principe Heinrich Lubomirski come Eros» di Antonio Canova. Sotto una foto di Samuel Bourne. A sinistra nell'Agendarte l'artista cubano Kcho

venuto dalla Svizzera, e Blake; per non parlare dello spagnolo Goya e del francese David, proverbialmente considerato l'omologo del Canova sul fronte della pittura. Perché, quella feroce stilizzazione dei corpi, di sapore primitivista? Forse la chiave si trova proprio in

Italia, nel fatto che un grande scienziato, Alessandro Volta, presentava nell'anno 1800 tondo tondo a Napoleone uno strumento di sua invenzione, la pila, capace di generare la corrente elettrica. E questa, attraversando a velocità vertiginosa lo spazio, avrebbe indotto gli artisti a considerarlo ormai quasi inesistente, a «bruciarlo», in luogo di sottoporlo ai sapienti calcoli previsti da tutti i rituali classicisti.

Del resto, accanto al Volta, sulla scena della più avanzata ricerca scientifica compariva anche un suo rivale, Luigi Galvani, il quale ritrovava la stessa scintilla elettrica nelle rane usate come cavie. E siccome quella scintilla poteva pure impadronirsi dei corpi umani, e determinare in essi spasmi, contorsioni, nacque l'espressione del sentirsi «galvanizzati». Ebbene, ci siamo, proprio quelle magre e schematiche figure di Canova o Appiani o Giani non di rado ci appaiono «galvanizzate», preda di contorsioni, di spasmi, in cui è anche l'affiorare degli incubi notturni. Di tutto questo lato drammatico del Neoclassicismo invano si cercherebbero le tracce nella mostra milanese, ricca peraltro di un'abbondante messe di «pezzi d'epoca» da fare invidia a qualsivoglia mostra di antiquariato.

Dai ricchi marajah alle vette dell'Himalaya: gli ottocenteschi reportage del fotografo inglese

## Bourne, passaggio in India. Con foto

Flavia Matitti

«Praticare la fotografia in Inghilterra è una cosa; praticare la fotografia durante un viaggio nelle

regioni selvagge dell'Himalaya, con un caldo esagerato o un freddo eccessivo, quando si devono sopportare le fatiche di una lunga marcia a piedi senza strade ed esposti a qualsiasi inconveniente, è tutt'altra cosa. Ma non spetta a me soffermarmi sui meriti del mio lavoro, e non voglio esaltare le difficoltà con le quali ho avuto a che fare». Sono parole del fotografo inglese Samuel Bourne (1834-1912), che in India trascorse ben sette anni fotografando di tutto: dai velieri nel

**L'India dell'Ottocento nelle fotografie di Samuel Bourne**  
Roma  
Istituto Nazionale per la Grafica  
fino al 14 aprile

porto di Calcutta alla sorgente del Gange, dai santuari hindu e buddisti alle moschee moghul e al Taj Mahal, dalle piantagioni di tè a Darjeeling alle regioni del Kashmir, dalle corti dei ricchi maharajah agli abitanti dei villaggi più sperduti. Le fotografie di Bourne, presentate nel 1867 all'Esposizione Universale di Parigi, divennero famose e contribuirono in maniera sostanziale a diffondere in Europa l'immagine dell'India. Un paese talvolta visto attraverso gli stereotipi dell'esotismo e i pregiudizi del colonialismo, ma più spesso ammirato per la maestosità dei monumenti e dei paesaggi. Sono sue, tra l'altro, le più antiche riprese fotografiche dell'Himalaya, che fanno di Bourne uno dei pionieri della fotografia in alta montagna.

Il lavoro realizzato in India tra il 1863 e il 1869 da questo fotografo d'eccezione è ora al centro di un'ampia rassegna intitolata *L'India dell'Ottocento nelle fotografie di Samuel Bourne* (fino al 14/4) che, organizzata dal Fotomuseum di Monaco, dopo le tappe di Linz e Losanna giunge a Roma, ospitata dall'Istituto Nazionale per la Grafica nelle sale espositive di Palazzo Fontana di Trevi. Curata da Ulrich Pohlmann e Dietmar Siebert, la mostra presenta circa 160 fotografie non solo di Bourne e del suo socio Charles Shepherd (i due avevano uno studio avviato a Simla, nella regione dell'Himalaya, residenza estiva del Governo britannico), ma anche di altri fotografi, tra i quali l'italiano Felice Beato. Oltre ai prestiti provenienti dal Fotomuseum e da alcune collezioni private europee, l'edizione romana, curata da Maria Francesca Bonetti, si avvale di un nucleo di foto appartenenti alla collezione di Piero Santi, della quale l'Istituto sta trat-



tando l'acquisizione. In occasione della mostra sono stati inoltre tradotti per la prima volta in italiano i diari di Bourne, avvincenti reportage dei suoi viaggi fotografici, apparsi in origine sul *British Journal of Photography* per informare i «fratelli d'arte» sulle difficoltà tecniche incontrate e le soluzioni adottate. All'epoca, del resto, portare con sé tutto l'occorrente era già una impresa: dalle ingombranti macchine fotografiche, alle pesanti e fragili lastre, fino ai prodotti chimici, la cui reazione era spesso imprevedibile a causa delle diverse condizioni climatiche. Senza contare le tende e le provviste. Per ogni spedizione, perciò, Bourne utilizzava dai trenta ai sessanta portatori. Ma tornando alla mostra, il percorso è organizzato secondo un doppio criterio: cronologico e geografico. Al piano terra, dopo le foto della collezione Santi, sono presentate le eccezionali immagini che Felice Beato, il fotografo di guerra più famoso dell'Ottocen-

to, fece nel 1858-59 nei luoghi che furono teatro del cosiddetto «Ammutinamento Indiano». Occorre subito precisare, però, che allora non esisteva la possibilità di scattare istantanee delle battaglie, visti i tempi lunghi di esposizione. Beato è perciò costretto ad arrangiarsi, arrivando perfino a far riemergere i cadaveri dei ribelli per creare uno scenario credibile. Al piano superiore una sala ripropone i luoghi dell'Indian Mutiny, immortalati però da Bourne, mentre le altre due sale sono dedicate alle foto scattate da Bourne e da altri professionisti nelle regioni dell'Himalaya, del Kashmir e del Pakistan. Osservandole non si può che dare torto a Bourne quando scrive: «Penso che i paesaggi indiani non reggeranno mai il confronto con quelli inglesi; non perché la fotografia non possa essere altrettanto buona, ma perché il panorama non è altrettanto sublime, o altrettanto adatto a essere fotografato».